

# PROGETTO

## “SCACCHI A SCUOLA”



## Riferimenti teorici e scientifici

A cura di

**Giuseppe Sgrò**

 **Chess Projects**

Associazione Sportiva Dilettantistica

via Marghera, 47 - 20149 Milano MI – E [mail: infochessproject@gmail.com](mailto:infochessproject@gmail.com)  
C.F. 97573800154 – P.I. 07253140961

# Indice

|   |           |
|---|-----------|
| <b>Riferimenti teorici e scientifici</b>  | <b>3</b>  |
| <b>1. Premessa</b>  | <b>3</b>  |
| <b>2. Scacchi e teoria della mente</b>  | <b>4</b>  |
| <b>3. Scacchi ed età evolutiva: considerazioni cliniche</b>   |           |
| 3.1 Premessa  | <b>6</b>  |
| 3.2 Le funzioni educative del gioco degli scacchi   | <b>7</b>  |
| 3.3 L'insegnamento del gioco ai bambini   | <b>11</b> |
| 3.4 La meta cognizione  | <b>12</b> |
| 3.5 Gli scacchi come strumento pedagogico per promuovere<br>le capacità mentalistiche nelle situazioni di aggressività tra pari | <b>13</b> |
| <b>Rassegna stampa</b>  | <b>17</b> |
| <b>Bibliografia</b>   | <b>21</b> |

# Riferimenti teorici e scientifici del Progetto sportivo - educativo

## ***Premessa***

Gli scacchi sono un gioco universale, antichissimo, di origine leggendaria, che mette insieme Oriente e Occidente, e presenta aspetti cognitivi, affettivi, immaginativi che, coinvolgendo varie dimensioni dello sviluppo del bambino, sono adatti per progetti educativi e rieducativi indirizzati a diverse fasce di età – prescolare (scuola dell'infanzia) e scolare (scuola primaria e secondaria di primo grado). Sfatiamo, quindi, l'idea di luogo comune degli scacchi come gioco praticato in ambiti esclusivi e prevalentemente adulti, ambienti quieti e solitari, funzionali a un'attività ritenuta prettamente cerebrale, tale da sconsigliarne la pratica ai più piccoli.

Chi gioca a scacchi assiduamente sa quanto essi abbiano a che fare con più aspetti del funzionamento mentale, ma la loro funzione educativa fu intuata solo verso la fine del secolo scorso e confermata nei decenni seguenti (Frank, D'Hondt, 1979; Christiaen, Verhofstadt-Deneve, 1981; Horgan, Morgan, 1990; Horgan e Horgan 1988; Fucci, Pompa, Morrone 2005; Root, 2006; Bilalic, McLeod, Gobet, 2007), quando fu messo in evidenza che la loro pratica coinvolge diverse attenzioni e memorie, e i processi di pensiero nella poliedricità delle loro sfaccettature (intuizioni e deduzioni, astrazioni, uso di linguaggi e di intelligenze diverse) prevalentemente non verbali. Inoltre si riconobbe che, come altri giochi (Dama, Backgammon, molti giochi di carte e da tavolo), gli scacchi danno vita a una partita tra due giocatori che si pongono in competizione cognitiva, un'attività chiaramente dialettica, ossia: gli scacchisti non possono ragionare in modo indipendente, devono pensare l'uno sul pensiero dell'altro, in una situazione che li costringe ad assumere una posizione metacognitiva ben finalizzata. Queste caratteristiche contribuiscono a rendere il gioco degli scacchi un'attività sportiva in cui i piccoli giocatori possono esprimere la propria aggressività all'interno di una cornice con regole e limiti bene definite; inoltre, per il sua dimensione socializzante, il gioco degli scacchi stimola l'integrazione sociale. Per questi aspetti, l'introduzione nella scuola di un percorso che abbia come tema gli scacchi, può essere un contributo alla prevenzione del bullismo, senza per questo ovviamente rappresentare l'unica soluzione del fenomeno.

Tenendo conto di questi aspetti del funzionamento mentale, il progetto educativo che proponiamo, con un'impostazione legata alla teoria della mente, punta a concretizzare, per mezzo degli scacchi, un percorso di crescita, cognitivo e relazionale, giocando a scuola e in gruppo, per trasformare l'esperienza in un'occasione educativa condivisa per lo sviluppo e la socializzazione del bambino.

## ***2. Scacchi e teoria della mente***

Per tutta la vita, sistematicamente, leggiamo la mente nostra e altrui attribuendo gli stati mentali (pensieri, sentimenti, desideri, credenze) a noi e agli altri (Camaioni, 1998). Spesso lo facciamo senza accorgercene, in maniera inconsapevole, senza sforzo, automaticamente e in modo naturale. È un saper inferire gli stati mentali dell'altro, che si sviluppa molto presto e ci consente di spiegare e di prevedere i suoi comportamenti. Già prima dei quattro anni, età considerata come periodo critico per l'acquisizione della teoria della mente, i bambini sono consapevoli del fatto che le persone si comporteranno in base ai propri desideri (due anni) e alle proprie credenze (tre anni). Prima ancora, sono consapevoli che le facce delle persone esprimono emozioni specifiche e, anche nella fase preverbale, mettono in atto precursori che preparano alla condivisione di rappresentazioni mentali con gli altri (gesto dell'indicare e gioco simbolico) (Lagerstee, 2005). Dunque, nel loro sviluppo tipico, i bambini acquisiscono precocemente una teoria della mente, mentre nei percorsi di crescita patologici, quali l'autismo e nelle situazioni di vita critiche, quali il maltrattamento, tale competenza è deficitaria (Camaioni, 1995, 1998; Baron-Cohen, 2000, per una rassegna; Bal Filoramo, 2002; Miletto, Pompa, Fucci, Morrone, 2005; Pears, Fisher, 2005). Le differenze individuali, quindi, possono essere spiegate alla luce di variabili non solo cognitive, ma anche affettive e relazionali (Liverta Sempio, Marchetti, Lecciso, 2005; de Rosnay, Hughes, 2006). La teoria della mente, infatti, riunisce vari ambiti di ricerca tra loro differenti (etologia, teoria dell'attaccamento, psicologia dell'età evolutiva, psicopatologia).

Questi sono solo dei cenni generici (Camaioni, 1995, 1998; Howlin, Baron-Cohen e Hadwin, 2002), che intendono porre l'accento sulla grande importanza di una buona costruzione di questa teoria per lo sviluppo del bambino, con riferimento particolare alla comprensione sociale, alla comunicazione, alla sua crescita empatica. Infatti, se il bambino comprende i propri stati mentali e quelli altrui ha un accesso più rapido ai processi di riflessione su di sé e riesce a porsi nelle relazioni sociali come partner competente, ossia: cogliendo i pensieri

dell'altro si adatta e si sintonizza ad essi e vi risponde in maniera contingente. Nel periodo della scuola dell'infanzia, quindi, la teoria della mente si sviluppa, o meglio si consolida, se il bambino vive in un ambiente che la favorisce (cfr, Gergely, Fonagy, Jurist, Target, 2002).

Alla luce di queste acquisizioni teoriche, degli scacchi ci interessano non solo la didattica e la teoria scacchistica, ma anche gli aspetti cognitivi e metacognitivi connessi con le situazioni di gioco, perché tramite questi si possono cogliere utili spinte per buone crescite. Il nostro obiettivo non punta, quindi, solo all'insegnamento del gioco degli scacchi in sé, ma si propone di promuovere, tramite gli scacchi, nuove competenze a vari livelli. Dal punto di vista cognitivo-sociale, ad esempio, durante la partita, il bambino è stimolato a pensare non solo alla propria strategia di gioco, ma, contemporaneamente, anche a quella dell'avversario, cercando di prevederne le mosse e anticiparne le intenzioni. Le ininterrotte situazioni di *problem solving* che la scacchiera offre, costituiscono, poi, un campo eccellente per l'attività di risoluzione di problemi e di costruzione di piani d'azione da parte dei bambini. Gli obiettivi saranno: far capire che un problema, in primo luogo, va riconosciuto e poi va definito: perché se la rappresentazione cognitiva del problema è buona, la risoluzione ne è conseguente; far capire che la pianificazione presuppone che si sappiano, più o meno, già risolvere i problemi che si presentano e che le difficoltà consistono soprattutto nello strutturare piani di azioni efficaci (Bara, 1990). Tenendo presente, però, che nella pianificazione del giocatore c'è una dimensione più attiva legata alla costruzione di un proprio progetto, e c'è anche, ed è fondamentale, un'altra dimensione, quella della comprensione del piano dell'avversario. Il nostro percorso di sviluppo poggia proprio su questa seconda dimensione.

Il gioco degli scacchi può anche essere pensato come uno strumento per la riabilitazione dei bambini con difficoltà d'apprendimento poiché, come e più di altri giochi, costituisce una buona occasione per l'esercizio di funzioni esecutive (Miletto, Pompa, Fucci, e Morrone, 2005). Richiede, infatti, il saper mantenere un'attenzione sostenuta e selettiva nel tempo, concentrandosi e cercando di inibire altri stimoli, che non sono solo azioni, ma anche percezioni, emozioni, e pensieri. Mette in azione la memoria di lavoro, perché bisogna sempre stabilire che cosa ritenere, in una mediazione tra quello che accade fuori e quello che succede dentro: è una sorta di "coscienza" operante. Ed è proprio dai filtri percettivi e attentivi usati per l'analisi del contesto e dell'evento, come da quello di memoria autobiografica per esperienze già fatte (con relative emozioni), che si costruisce quell'aspettativa che c'è dietro ogni processo decisionale (Mirabella, 2004), attività

fondamentale del nostro sistema nervoso, che, in questo caso, è anche condizionata da ciò che ha deciso l'altro. Ne consegue che la nostra condotta può subire un cambiamento se riusciamo a pensare sulla decisione dell'altro e se riusciamo a controllare l'interferenza con buona flessibilità cognitiva potremo proporre un cambio di strategia (set-shifting). Inoltre, come abbiamo detto, il gioco degli scacchi, in quanto affina le capacità di concentrazione e focalizzazione, crea un contesto adeguato per le regolazione delle emozioni e per il contenimento dell'aggressività (Kaplan, 2009, Sgrò, 2009). Il gioco degli scacchi, infine, può favorire anche lo sviluppo sociale del bambino disabile, promuovendone i processi di accettazione e socializzazione nel gruppo dei pari.

#### ***4. Scacchi ed età evolutiva: considerazioni cliniche.***

***Il resto del materiale è disponibile solo su richiesta contattando l'autore o chi detiene la proprietà del testo.***